

San Leopoldo da Castelnovo: in nome di Dio a servizio degli uomini

di p. LINO RUSCELLI

Esperto in umanità e divinità: uomo, religioso, sacerdote e confessore, per lenire, con rispetto e dolcezza, il dolore degli uomini; per riconciliare gli uomini con Dio

Un cuore capace di accogliere ogni uomo

«Padre, come fa a confessare per tanto tempo?».

«Vede — rispose sorridendo p. Leopoldo — è la mia vita».

«Ma la sua salute è malferma; bisognerà che pensi a qualche sosta».

«No, no, per carità; sarebbe la mia morte».

Vivere, nel senso evangelico, è consumarsi per il regno di Dio a servizio degli uomini, che Dio ama. Così aveva interpretato la vita p. Leopoldo da Castelnovo, che dedicò dieci-quin dici ore al giorno, per mesi, anni...: quarant'anni a completa disposizione degli uomini. Quasi non bastasse questa fatica, per molti anni lo consumò dentro un male misterioso, che, alla fine, si rivelò per un tumore maligno, prima mobile poi fissato all'esofago. Negli ultimi tempi, i dolori lancinanti, accompagnati da svenimenti e da convulsioni spasmodiche, diedero all'offerta della sua vita il sapore del martirio. È morto ai piedi dell'altare dell'infermeria, durante l'estremo tentativo di celebrare l'ultima Eucarestia.

Era la mattina del 30 luglio 1942. Non è una data del medioevo!

C'è chi batte tutte le strade per andare in cerca degli uomini e c'è chi li attende giorno e notte sulla soglia di casa. È inutile chiedersi chi ha ragione. Il problema è un altro: possedere o no un cuore capace di accoglierli, di riempire il vuoto, o di lenire il tormento che gli uomini si ritrovano dentro.

Il p. Leopoldo non è mai andato, ma li ha sempre aspettati. Bramava l'incontro con gli uomini con la stessa sete con cui bramava l'incontro con Dio. Piuttosto che macerare i sandali sulla strada, preferiva macerare se stesso nel nascondimento, sull'esempio classico del seme che marcisce per diventare pane per gli altri. Di uomini ne sono andati tanti da lui, piccolo uomo dalla figura insignificante, mascherata dal saio francescano. Ma non ci andavano per il saio, no. Ci andavano per lui, o meglio, per quella ricchezza che lui nascondeva nel cuore.

Il p. Leopoldo li aspettava dentro una piccola cella, di pochi metri quadrati, con poca aria e poca luce, con molto caldo d'estate e molto freddo d'inverno. Gli uomini si succedevano l'uno dopo l'altro, dopo ore di attesa, come la gente davanti ad una sorgente di acqua fresca di montagna. Non era solo povera gente angosciata dai problemi quotidiani, ma gente di ogni ceto e grado sociale, civile e religioso. Tutti con un unico scopo: trovare la pace del cuore.

Confessore e penitente, insieme, di fronte al mistero pasquale

Sia chi aspettava dentro quella piccola cella che chi entrava era consapevole di non trovarsi in un ufficio per prestazioni sociali, o di tipo psicologico o psichiatrico. Il p. Leopoldo era uomo, religioso, sacerdote, confessore. Quest'ultima qualifica era la sua vocazione e la sua missione, da vivere nel profondo della coscienza e da non tradire nell'incontro con gli uomini. Egli non permetteva mimetizzazioni. Da uomo, accoglieva gli uomini con signorilità e rispetto. Allargava le braccia, dicendo: «Eccomi, signore. S'accomodi, s'accomodi!». Da confessore, strappava garbatamente la maschera, e, al di là dei problemi esposti dai suoi interlocutori, metteva a nudo le radici



San Leopoldo, fotografato 8 giorni prima della morte, avvenuta il 30 luglio 1942.

del cuore; al di là della qualifica professionale e della divisa, faceva emergere il penitente.

Accolto da uomo a uomo, il penitente finiva per trovarsi creatura di fronte al creatore, figlio davanti al Padre, peccatore di fronte a Dio. Allora, con solennità partecipata, il p. Leopoldo celebrava il sacramento della riconciliazione, e la cella confessionale era trasformata in piccolo santuario, dove confessore e penitente facevano esperienza del mistero pasquale, assaporando i frutti di un amore infinito, che rimane imperituro al di sopra di ogni tempesta e di ogni distruzione. Forse per questo la piccola cella è rimasta intatta fra le macerie della chiesa e del convento, durante l'incursione aerea del 14 luglio 1944: monumento di questo amore che sfida il potere del male.

A distanza di quarant'anni, la cella è ancora là, dentro la città di Padova, a poca distanza dalla imponente

basilica del confratello Antonio. Ma lui, il p. Leopoldo, non siede più sulla vecchia poltrona. Nonostante la rassegnata ribellione di una immensa folla ancora bisognosa di lui, sorella morte se l'è portato nel cimitero della città tra i fratelli in attesa della risurrezione.

Ma gli uomini continuano ancora ad andare in cerca di lui. L'incessante pellegrinaggio e il fascino della sua santità si sono imposti all'autorità della Chiesa, che il 16 ottobre di quest'anno lo ha elevato alla gloria degli altari.

Ora il p. Leopoldo è san Leopoldo da Castelnuovo, cappuccino.

Una generazione chiamata alla riconciliazione

Il mese di ottobre di questo anno rimarrà nella storia della Chiesa come data del secondo Sinodo presieduto da Papa Giovanni Paolo II.

Centoventi vescovi, responsabili ed esperti della vita della Chiesa, sono radunati a Roma, sotto la presidenza del Papa, per radiografare la crisi del sacramento della riconciliazione e della penitenza, e indicare prospettive di ripresa. Se mai c'è stata una generazione chiamata alla riconciliazione e alla penitenza, questa è la nostra. Eppure, stranamente, né i sacerdoti né i penitenti sono attratti al confessionale, come luogo naturale d'incontro per una risposta a tale chiamata.

Al centro e al di sopra dell'autorevole assemblea dei vescovi a Roma, qualcuno ha voluto che spiccasse l'insignificante figura di questo cappuccino. Il p. Leopoldo non ha parlato e non ha scritto di riconciliazione e di penitenza, ma ha consegnato se stesso a Dio e agli uomini, perché gli uomini fossero riconciliati. E, a gloria di Dio e a felicità dei protagonisti, la riconciliazione si è verificata, puntualmente ad ogni incontro, per 40 anni.

Chi offrirà maggior contributo alla soluzione della crisi del sacramento della penitenza? L'autorità dei vescovi o la santità di quest'umile frate confessore? Nessuno ha più voglia di accumulare materiale da offrire in pasto ai contestatori dell'autorità. Tutti abbiamo contribuito, distruggendo o conservando, a demolire. Ora la Chiesa e l'umanità hanno bisogno solo di costruttori, nella verità.

Intanto è meraviglioso che Papa, cardinali e vescovi, accolgano l'esperienza di un umile frate del nostro secolo, mentre si consultano a così alto



Giovanni Paolo II in visita alla tomba di san Leopoldo. Il Sinodo sulla Penitenza ha chiesto aiuto a questo piccolo grande Cappuccino.

livello sulla crisi del cuore dell'uomo. Mentre aspettiamo con umiltà e quasi con impazienza le conclusioni dell'autorità della Chiesa, meditiamo in silenzio sui criteri che hanno guidato l'esperienza del novello santo.

Al di sopra di tutto, la verità e l'amore

Il p. Leopoldo credeva nel sacramento della penitenza, che chiamava il «grande sacramento», dove si raccolgono i frutti della grazia di Dio e di ogni altro apostolato. «Somma grazia del Padrone Iddio — diceva — è quella di trovare un vero confessore e direttore del proprio spirito».

Il p. Leopoldo odiava gli equivoci: «Quando confesso e do consigli, sento tutto il peso del mio ministero, e non posso tradire la mia coscienza. Quando ho la stola sulle spalle, non ho paura di nessuno: prima e soprattutto la verità».

E la verità era che il confessore è ministro di Dio e chi si presenta a lui è peccatore e penitente. Per chi non ne fosse stato cosciente, era suo dovere renderlo cosciente. A questo scopo usava la dolcezza, ma anche l'autorità di Dio, di cui si sentiva investito.

Il p. Leopoldo era un esperto della legge morale e, ancora di più, un esperto del cuore di Dio. Legge e misericordia trovavano sempre nel suo cuore di uomo e di sacerdote il modo di trasformare l'incontro con i peccatori in una operazione di salvezza.

Il p. Leopoldo era un esperto in umanità. La sua esperienza era frutto di un immenso amore per gli uomini e di lunghi anni di paziente osservazione. Con intelligente discrezione osser-

vava tutto: il vestito, lo sguardo, l'espressione del volto, la voce. Aveva imparato a conoscere l'interno dall'abito esterno. E mirava dritto al cuore delle persone.

Il p. Leopoldo non si sostituiva alla persona che aveva davanti; ma, con rispetto, ora con dolcezza ora con autorità, indicava al penitente la strada e i mezzi per giungere alla maturità umana e cristiana. Non si sentiva padrone della fede degli altri, ma servo.

Il p. Leopoldo sentiva e trattava la persona che aveva davanti come unica e irripetibile, per la quale egli poteva essere occasione di salvezza, ma anche di rovina eterna. Trattava l'ultima persona della giornata con la stessa freschezza di cuore con la quale aveva accolto la prima.

Infine, per il p. Leopoldo, ogni penitente diventava un amico, per il quale impegnare il proprio cuore e la propria vita. Riconosceva le persone incontrate, sia pure una sola volta, anche dopo 10-20 anni.

Piccole regole di un piccolo uomo, che aveva liberamente scelto di stare sepolto vivo per 40 anni in una piccola cella-confessionale di pochi metri quadrati per amore degli uomini. Ogni uomo che l'ha incontrato in quel sepolcro ha ritrovato la risurrezione, e lui, alla fine, si è ritrovato nella gloria dei santi. Dio solo sa a chi tocchi risolvere la crisi del sacramento della riconciliazione, oggi. Ma, se ogni sacerdote accettasse di farsi piccolo, con queste piccole regole, anche gli uomini di oggi, forse, guarderebbero le piccole celle dei confessionali in una luce diversa e con rinnovata speranza.